

Educare alla relazione interpersonale i futuri presbiteri (II). Mondo interiore, «ortopatia» e colloquio formativo

Alessandro M. Ravaglioli*

Educare i futuri presbiteri alla relazione interpersonale non è, anzitutto, questione di tecniche comunicativeⁱ, ma, piuttosto, è quella di condurre a un più profondo contatto con il proprio mondo interiore, e, più in particolare, con la sua componente emotivo-affettiva. La qual cosa richiede sempre un approccio interdisciplinare, che, però, in questo passaggio della nostra riflessione, si sbilancia su una più accentuata attenzione psicodinamica. Qui diamo a tale attenzione il volto nella presentazione di alcuni elementi fondanti.

L'unità del cuore umano

Il mondo interiore è dato da ciò che si agita «dentro», nella propria interiorità, nei termini di stati d'animo, di sentimenti, di reazioni emotive più o meno durevoli o passeggero. Di cosa parliamo? Di che si tratta? Parliamo e si tratta di entusiasmi e delusioni, di ansie e paure, di tristezze e depressioni, di sensi di colpa o di tiepidezze e indifferenze crescenti, di invidie e gelosie, di rabbie e aggressività, di nostalgie e rimpianti, di attrazioni, di innamoramenti, di pulsioni sensuali e sessuali, e via dicendo. A tutto questo vanno poi aggiunti i contenuti ideativi: fantasie e immaginazioni ricorrenti, i nostri desideri più sentiti, i nostri sogni a occhi aperti e a occhi chiusi, le nostre preferenze (letture, musica, programmi televisivi, film, spettacoli vari, passatempi...). Ad essi non vanno sottratti i nostri ideali e valori. Anzi, proprio prendendo spunto da loro - elementi costitutivi del nostro Io Ideale -, potremmo partire per aiutare i futuri presbiteri a conoscere meglio il proprio Io Attuale.

Per esempio, perché quel giovane insiste tanto sulla semplicità, sulla modestia, sull'umiltà? Perché quell'altro batte tanto sul tasto del confronto e del

* Psicologo e psicoterapeuta. Docente di antropologia interdisciplinare alla Pontificia Università Gregoriana di Roma; docente ed ex direttore dell'Istituto Superiore per Formatori.

dialogo, della comunione, della comunità? E perché quell'altro ancora è tutto proteso a tirare sempre in ballo il servizio ai poveri, agli ultimi, agli emarginati? Solo sensibilità e smaccato amore per valori e virtù, per fratelli e sorelle più o meno bisognosi, o c'è dell'altro ancora? Un antico proverbio recita: «La lingua batte dove il dente duole!». Fuor di metafora: forse quelle insistenze su determinati tasti ideali potrebbero segnalare più bisogni inconsci (di umiliazione, di dipendenza affettiva, di aggressività), piuttosto che ideali di riferimento, sostenuti da energie naturali corrispondenti (affiliazione, aiuto agli altri, reazione).

Tra tutti questi «pezzi» del mondo interiore si danno relazioni e correlazioni e tutti sono parte integrante della nostra interiorità. I valori si combinano con i nostri bisogni profondi, con le nostre emozioni e sentimenti, con i nostri conflitti, con i nostri modi di far fronte ad essi più o meno difensivamente, con le nostre consistenze ed inconsistenze. Insieme costituiscono le nostre disposizioni psicodinamiche favorevoli o sfavorevoli alla nostra crescita e tenuta nel tempo in perseveranza fedele. Tutto questo nostro mondo emotivo-affettivo, di contenuti ideativi, di predisposizioni psicodinamiche, preso nel suo complesso, è parte integrante della nostra interiorità. Dissociarlo dal nostro cammino spirituale, cioè dalla nostra esperienza di rapporto con Dio nell'ascolto della sua Parola, nel dialogo quotidiano con Lui nella preghiera, nella vita sacramentale di grazia, comporterebbe ulteriori frammentazioni e astrattismi. Anche se in buona fede, si scivolerebbe facilmente in un atteggiamento di fatto più o meno lontano, se non proprio contrario, ad ogni legittima aspirazione a vivere una spiritualità cristiana autentica, cioè una spiritualità incarnata, integrata con e integrante tutte le dimensioni – quelle che, in termini tecnici, chiamiamo le «tre dimensioni» – entro cui si muovono e interagiscono i soggetti in vocazione.

L'auto-appropriazione

In estrema sintesi, si può allora affermare che tra i primi e più importanti obiettivi del colloquio formativo sia quello di favorire una comunicazione reale con se stessiⁱⁱ. Nella formazione dei seminaristi, non basta imbottire i nostri giovani di molte conoscenze (filosofiche, bibliche, patristiche, teologiche, storiche, canoniche, liturgiche, antropologiche, culturali, sociali, psicologiche, e chi più ne ha più ne metta). Oggi, poi, non basta neppure studiare i mass media, i media informatici, imparare al meglio come navigare in rete. Né è sufficiente buttarsi a capofitto in esperienze pastorali, mettere le mani in pasta, perché - come si dice - è così che s'impara ad essere prete, a esercitare il ministero presbiterale.

Occorre ricondurre il nostro soggetto in vocazione all'essenziale.

* Da un lato, occorre ricondurlo all'essenziale di sé, cioè, a riconoscere la propria identità personale e sessuale; a prendere contatto con quanto si agita nella propria interiorità; a dare un nome ai propri pregi e limiti, ai propri bisogni e conflitti centrali, ai propri sentimenti e affetti; ai propri modi di difendere e salvaguardare la stima di sé; a distinguere le proprie attese irrealistiche da quelle realistiche nei riguardi del ministero presbiterale, nei confronti degli altri (vescovo, confratelli, fedeli, collaboratori, uomini e donne con cui si è in relazione per svariati motivi e in differenti contesti e circostanze).

* Dall'altro lato, occorre condurlo a nutrirsi dei beni essenziali, spirituali, morali e religiosi, ad assaporarli in profondità, così come dettato da sant'Ignazio di Loyola: «Perché non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare le cose internamente»ⁱⁱⁱ. E questi beni essenziali farli poi scendere dentro di sé - «spirito, anima e corpo» (1 Ts 5,23) -; farli diventare parte integrante della propria persona, vere e radicate convinzioni.

Superare la paura dell'inconscio

Una comunicazione reale con se stessi presume una discesa in una parte oscura di sé: una parte, talvolta, forse avvertita pure con un certo qual grado di indistinto fastidio, certamente una buona fetta di se stessi poco esplorata e scarsamente abitata con agio. Sembrerà strano, ma, frequentemente, capita che non si sia sentitamente consapevoli delle proprie rabbie, risentimenti, rivalità e neanche delle proprie gioie; oppure delle proprie tristezze, ansie, angosce e neanche delle proprie speranze; e, ancora, dei propri sensi di colpa, delle proprie invidie e gelosie, dei propri reali talenti... Spontaneamente si preferisce camuffare i propri stati d'animo (anche quelli preziosi), magari dirottandoli su atteggiamenti emotivi e comportamentali di segno opposto.

Eppure, è proprio questo mondo emotivo-affettivo sfuggente, sotterraneo, inconscio - lo si voglia o meno, lo si accetti o no - a fungere da mediatore tra varie istanze (percettive, conoscitive, riflessive, decisionali, morali, spirituali) presenti in ciascuno di noi, a fungere da filtro fondamentale nell'impatto tra il mondo esterno e la nostra realtà interna. Scendere nelle profondità di questo nostro mondo emotivo-affettivo non è abdicare alla dimensione spirituale, ma, in conformità con la cristianissima logica dell'incarnazione e la sua consequenziale «spiritualità incarnata», può significare, piuttosto, impegnarsi nel preparare il terreno, perché il bene «più alto» trovi una qualche corrispondenza e accoglienza più cordiale, più libera e autentica da parte del «più basso». Può voler dire smascherare spiritualismi e razionalizzazioni, resistenze e falsità, forse non volute intenzionalmente, ma ugualmente di blocco a una crescita più spedita e libera del soggetto. Può portare a profondi processi di purificazione e consolidamento delle proprie motivazioni negli impegni personali e ad inventare relazioni più pure con gli altri.

«Ortopatia» e «ordo amoris»

Compiere queste manovre - liberanti - di discesa nelle proprie profondità inconsce emotivo-affettive è un passo fondamentale per favorire e stimolare la crescita della persona all'ortopatia, cioè alla capacità di sentire e di reagire emotivamente in maniera corretta, appropriata, equilibrata, con controllo, di fronte a oggetti, circostanze, situazioni, nelle relazioni con gli altri^{iv}. Trova un suo corrispettivo nella virtù chiamata da sant'Agostino «*ordo amoris*», cioè «l'ordinata distribuzione degli affetti in cui a ogni oggetto è tributato quel genere e grado di amore che gli è appropriato»^v. Sia l'uno che l'altro concetto vengono a coincidere con la nozione di maturità affettiva (tale nozione va presa e intesa qui in senso lato)

e possiamo tradurla efficacemente nell'affermazione di John Donne: «Che i nostri affetti non uccidano noi, né muoiano essi»^{vi}.

Tutto ciò, come si può facilmente evincere, oltre che sul versante delle relazioni interpersonali, non potrà non avere ricadute positive anche sulla propria identità sessuale e sulla propria maturazione psico-sessuale.

Insomma, stiamo proponendo un cammino di auto-appropriazione, cioè di una più ampia consapevolezza e di un più potenziato controllo di sé, e, quindi, delle proprie operazioni conoscitive e decisionali^{vii}.

Ma, al di là del mettere a tema la maturità umana e la maturità affettiva ricorrendo a mezzi quali conferenze, riflessioni di gruppo, letture e studi appropriati, effettivamente che cosa stiamo facendo su questo versante della persona concreta del futuro presbitero, cioè sul lato della sua personale profondità e interiorità emotivo-affettiva? Dove, come, quando, con chi siamo e ci stiamo impegnando nell'aiutare i nostri giovani in vocazione in questo ambito così delicato, ma tanto centrale e strategico per il soggetto nel suo globale funzionamento, nel suo cammino di crescita, nella seria e proficua gestione delle sue relazioni?

L'itinerario è più formativo, che tecnicamente psicologico

Quest'area, così importante nell'economia del soggetto e della sua maturazione personale e relazionale, è fortemente interconnessa con la vita spirituale in senso ampio e con le motivazioni all'impegno vocazionale presbiterale in senso più stretto; è intrecciata alle capacità di interazione con gli «oggetti interni» (per esempio, gli ideali al sacerdozio, i beni in gioco nella vocazione cristiana e al presbiterato), oltre che con quelli «esterni» (gli altri/e, singoli, gruppi, comunità).

Ma, ci domandiamo: tale area esistenziale del soggetto quanto è davvero ritenuta - nella sua inevitabile normalità di tensioni e conflitti - di competenza dell'educatore e formatore vocazionale? Quanto, piuttosto, essa non è di fatto poco affrontata - se non proprio evitata -, perché giudicata fuori della portata del proprio intervento formativo, zona impervia da lasciare all'esplorazione di psicologi di nostra fiducia, e poi ottenere da loro resoconti e valutazioni da considerare, a seconda dei casi, come determinanti o quasi per il prosieguo, oppure - il più delle volte - per la sospensione del percorso di discernimento e di accompagnamento dei candidati, demandando così ad altri, in concreto, l'assunzione di una scelta difficile e dolorosa?

Certo, si dirà (e l'osservazione suona come opportuna!) che questo ambito sembrerebbe più prossimo e circoscritto al foro interno, di competenza del direttore spirituale, e che certe questioni dovrebbero essere trattate più con lui che con altre figure operanti nelle nostre strutture formativo-vocazionali. Ma, allora, perché, con il debito consenso informato dei candidati (ci mancherebbe se facesse diversamente!), chiedere agli psicologi informazioni e giudizi su ciò che da loro viene approfondito e compreso nel lavoro con le persone, talvolta più di quanto non si riesca a fare in sede di direzione spirituale? Lasciamo in sospeso tale interrogativo, su cui, comunque, occorrerebbe riflettere seriamente per riprendere e

ripensare anche tutta la problematica legata alla classica distinzione tra foro interno e foro esterno^{viii} nelle nostre attuali circostanze.

Noi, però, insistiamo. Se, di fatto, i vari educatori vocazionali glissano su questo nocciolo emotivo-affettivo dell'interiorità personale dei soggetti, posto sotto l'influenza di un inconscio non patologico, se lo lasciano ai margini della loro attenzione e azione pedagogica, e lo relegano a competenze di esterni fondamentalmente estranei al diretto processo formativo al sacerdozio, poco si farà per poter volgerlo ad apertura di maturazione umano-vocazionale attraverso praticabili processi di revisione, di comprensione, di cambiamento di sé in un'alleanza collaborativa con i singoli candidati.

Formatori competenti

È chiaro che per sfuggire alla tentazione di rinuncia a questa specifica e fondamentale sfida pedagogica, che può tradursi - in ultima istanza - in un rimando ad altri di responsabilità proprie, e, al contrario, per accettare di lavorare per irrobustire le personalità dei futuri presbiteri di fronte alle variegata e impegnative sfide della nostra epoca e cultura, occorre tentare di preparare meglio e più adeguatamente al delicato compito di formatori vocazionali coloro che vengono destinati ad esso. In tal senso non sono mancati, negli ultimi decenni (almeno dal Concilio Vaticano II in poi), autorevoli pronunciamenti magisteriali^{ix}. Inoltre, non mancano di certo proposte, ormai collaudate nel tempo e confermate ecclesialmente, di specifici cammini che mirano a una tale preparazione^x.

A nostro avviso, per orientarsi nell'attuale e sempre più ampia offerta formativa di scuole per formare i formatori, si dovrebbe richiedere che il curriculum formativo vada a toccare in profondità la persona stessa degli educatori che lo frequentano, così da far loro comprendere e scoprire sulla loro pelle, nella loro carne, le proprie dinamiche emotivo-affettive inconscie^{xi}. In secondo luogo, dovrebbe offrire loro aperture di studio, di metodi, di esperienze, ma, soprattutto, di tirocini pratici supervisionati che garantiscano il buon uso degli strumenti offerti sia dal punto di vista della correttezza professionale che dello spirito evangelico su cui modulare la relazione di aiuto.

Ci sono competenze psicologiche che il formatore non può demandare ai tecnici della psiche. Sta a lui discernere le disposizioni interiori dei candidati al sacerdozio che lui segue; accompagnarli ad una sufficiente profondità nel cogliere ed elaborare almeno qualcosa del nucleo pulsante della loro interiorità emotivo-affettiva; conoscere i criteri che distinguono il cambiamento apparente da quello reale e allenare l'interessato a coniugare il cambiamento reale con gli inevitabili rischi di cadute e fallimenti futuri.

In conclusione, resta pur sempre vero e attuale il realistico monito: per condurre un colloquio pedagogico, non basta la voglia di farlo. Bisogna anche saperlo fare.

ⁱ Nella prima parte dell'articolo abbiamo infatti visto che i presupposti della maturazione/maturità interpersonale sono lo spirito di trascendenza nell'amore teocentrico, la capacità di internalizzazione e l'uso maturo dei processi simbolici: A.M. Ravaglioli, *Educare alla relazione interpersonale i*

futuri presbiteri (I). *Maturità personale, processi simbolici e relazione*, in «Tredimensioni», 10 (2013), pp. 121-133.

ⁱⁱ Sul colloquio formativo si veda R. Roveran, *Per un'efficace pedagogia: i colloqui di crescita vocazionale*, in «Tredimensioni», 1 (2004), pp. 172-181 e la voce «Accompagnamento e Relazione di Aiuto» dell'indice tematico di questa rivista, 9 (2012), p. 324-325, (anche in www.isfo.it).

ⁱⁱⁱ Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, (a cura di P. Schiavone, S.J.), Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1978, n. 2.

^{iv} Su questo importante tema dello sviluppo, si veda F. Imoda, *Sviluppo umano, psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005, cap. V: *Il mistero umano e lo sviluppo dell'ortopatia*, pp. 175-246. L'autore mostra quanto l'«ortopatia» risulti essere particolarmente importante in vista sia dell'«ortodossia» (può essere definita: il corretto modo di conoscere e di pensare), sia dell'«ortoprassi» (può essere intesa come il corretto modo di agire).

^v C. S. Lewis, *L'abolizione dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1979, p. 22.

^{vi} Citato in esergo in C. S. Lewis, *I quattro amori. Affetto, Amicizia, Eros, Carità*, Jaca Book, Milano 1982, p. 9.

^{vii} Cf B. J. F. Lonergan, *Il Metodo in Teologia*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 44-48; 115-117. Si veda anche un'applicazione pedagogica del metodo lonerganiano, diretta in primo luogo alla formazione degli insegnanti e degli educatori, in P. Angers - C. Bouchard, *L'auto-appropriazione*, EDB, Bologna 1993.

^{viii} Si veda C. Bresciani, *Foro interno e foro esterno: per un progetto educativo unitario nella formazione seminaristica*, in «Tredimensioni», 2 (2005), pp. 124-138.

^{ix} Cf Concilio Vaticano II, *Optatam Totius* (1965), n. 5; Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis* (1992), n. 66; Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Direttive sulla preparazione degli educatori nei seminari* (1993), ed anche *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio* (2008), nn. 3-4; Conferenza Episcopale Italiana, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i Seminari* (2006), n. 67.

^x Per conoscere almeno alcune di queste iniziative, cf A. M. Ravaglioli, *Gli Istituti specializzati delle Università Pontificie per la preparazione degli Educatori vocazionali*, in «Seminarium», 4 (2000), pp. 905-920. Per alcuni criteri valutativi, cf F. Togni, *Scuole per formatori: modelli interpretativi*, in «Tredimensioni», 9 (2012), pp. 254-261.

^{xi} Cf A. Manenti, *Il perché di una formazione specifica del formatore*, in «Seminarium», 4 (2000), pp. 715-747.